

IMMANUEL KANT

“RISPOSTA ALLA DOMANDA: CHE COS’E’ L’ILLUMINISMO”.

(vedi fotocopia)

Ripreso da Foucault e Habermas: dicono che questo scritto è una svolta per la filosofia moderna.

Questo articolo viene pubblicato per la prima volta su una rivista berlinese, non tra le più importanti, che era una tipica rivista illuminista. C’era al tempo una discussione sul se fosse opportuno o no sostituire il matrimonio religioso (la laicizzazione era un punto chiave dell’illuminismo).

Zollner, un predicatore, dice che non era opportuno sostituire il matrimonio religioso e in una nota si chiedeva che cosa fosse l’illuminismo, polemizzando con gli interlocutori dicendo che prima di applicare questi principi si dovrebbe capire che cosa sia l’illuminismo.

Kant risponde a questa “provocazione” spiegando appunto cosa sia l’illuminismo. Questo testo diventa una specie di manifesto dell’illuminismo.

Siamo nel 1784 quindi Kant era già famoso perché tre anni prima aveva pubblicato “La critica della Ragion Pura”, e di lì a poco pubblicherà “La critica della Ragion Pratica”.

→ Scheda:

“L’illuminismo è l’uscita dell’uomo dalla minorità che è a se stesso imputabile. Minorità è l’incapacità di servirsi del proprio intelletto senza guida di un altro. Questa minorità è imputabile a sé, giacché la causa della stessa non riposa su un difetto dell’intelletto, ma su un difetto di risoluzione e di coraggio nel servirsi del proprio senza guida di un altro.”

Kant parte subito con un’affermazione (illuminismo in tedesco si dice: Aufklärung), non da delle coordinate spazio-temporali, dice subito che l’illuminismo è un atteggiamento che riguarda tutti noi, indipendentemente dal periodo storico in cui ci troviamo. Per Kant l’illuminismo è quindi un processo, UN PASSAGGIO DA UNO STATO DI MINORITA’ (dove si è incapaci di usare l’intelletto autonomamente) A UNO STATO DI MAGGIORITA’, a cui arrivi solo attraverso l’illuminismo (perché ti permette di pensare con la tua testa e di essere autonomo, in senso tecnico e letterale): il *nomos* (la legge che devo seguire) lo trovo dentro di me, non me la faccio suggerire da altri.

NB: puoi essere minorenne a prescindere dall’età anagrafica, la minorità dipende infatti dall’incapacità di usare l’intelletto.

Il punto chiave del messaggio kantiano è “*SAPERE AUDE*”: abbi il coraggio di seguire la tua intelligenza (citazione da un’epistola di Orazio, dove Orazio dice al suo interlocutore di “purificare la sua anima, come il suo corpo” attraverso il sapere).

Kant quindi dice che non si deve essere particolare intelligenti per poter essere illuministi: diventare maggiorenni è un processo che possiamo fare tutti. Non si esce dalla maturità con l’intelligenza, perché devi avere il coraggio di usare ciò che si ha.

Nel “sapere aude” Kant accosta due concetti/due termini che per secoli sono stati opposti: sapere ha a che fare con la sfera della conoscenza, l’aude (l’osare) fa riferimento alla volontà di fare qualcosa. Kant accosta un ambito teoretico (conoscenza) mentre l’aver coraggio ha a che fare con l’ambito pratico. Teoria e prassi sono stati considerati separati e contrapposti, ma Kant connette i due ambiti in modo molto forte: dice che se vuoi conoscere devi avere la volontà/il coraggio di farlo, non serve avere un’attitudine conoscitiva, deve essere collegato al carattere e alla propria personalità (il sapere investe tutti gli ambiti, anche quello della personalità).

→ Dopo la prima frase Kant cerca di approfondire le cause della minorità:

- **cause interiori:** hanno a che fare con le qualità morali del soggetto, come pigrizia (mancanza di decisione) e viltà (paura, mancanza del coraggio)
- **cause sociali:** presenza di tutori che usano la strategia della paura, che ingigantisce i pericoli e le difficoltà. Questo ha come effetto spaventare le persone per farle “restare minorenni” (Foucault riprende questo concetto, chiamati i tutori dei “dispositivi sociali” che rendono difficile alle persone diventare autonomi)

Dopo le cause analizza le conseguenze: si arriva a stare bene in questa condizione. Poi aggiunge che ci sono due “dispositivi” con cui i tutori tengono le persone nello stato di minorità, cioè regole e formule:

- **regole:** regole sociali che limitano il pensiero
- **formule:** schemi di pensiero che usiamo sempre e ai quali non possiamo sottrarci, come delle risposte già pronte a un determinato problema, che rendono difficile nella società pensare con la propria testa (= dispositivi per Foucault)

Ma come si può uscire dalla minorità?

- **educazione:** serve all'emancipazione del proprio spirito
- **libertà:** necessaria per emanciparsi. La libertà che serve è soprattutto quella di fare "pubblico uso" (per Kant ha un significato tecnico: vedi dopo) della ragione in tutti i campi

USO PUBBLICO / USO PRIVATO DELLA RAGIONE:

("unico signore" = Federico II re di Prussia, che era un sovrano illuminato)

- esempio 1 = lo stato mette una tassa da pagare, io non la trovo giusta: secondo Kant è giusto pagarla, ma dopo averla pagata devo avere il diritto di ragionare liberamente e spiegare a tutti perché la tassa è sbagliata
- esempio 2 = un ufficiale riceve un ordine che per lui è sbagliato: deve ubbidire ma poi deve avere la libertà di spiegare a tutti perché l'ordine era sbagliato

NB: MACCHINA: la società è un macchina che funziona quando tutti eseguono gli ordini (quando un cittadino paga le tasse, quando il soldato segue gli ordini...), quindi a questo livello ognuno di noi deve adempiere al suo ruolo, in modo "passivo" per far funzionare la società => USO PRIVATO DELLA RAGIONE.

Dopo aver svolto il mio ruolo nella società (= il mondo intero delle persone razionali) devo avere la libertà di argomentare se c'è qualcosa che non va, quindi la mia "protesta" renderà possibile riformare ciò che non funziona = USO PUBBLICO DELLA RAGIONE.

Questa condizione di passività all'uso privato della ragione ha un limite:

- esempio 3 (ecclesiastico) = un ecclesiastico ha come compito esporre alla sua comunità i principi della religione. Se non fosse pienamente convinto di qualcosa che sta insegnando, deve insegnarla lo stesso, tuttavia ha diritto a discutere liberamente e con tutto il pubblico della sua obiezione; però se deve insegnare qualcosa che contraddice profondamente la sua morale interiore e non la vuole insegnare, allora deve dimettersi. // Se il generale dice al soldato di uccidere dei civili, ma lui non vuole perché contraddice i principi più profondi della sua etica, non deve obbedire, deve dimettersi.

Quindi devo obbedire all'uso privato della ragione, ma c'è un limite: se il compito va oltre i principi dell'etica, che è un'etica che vale per tutti, allora non devo eseguire il compito ma devo dimettermi dal mio ruolo.

Struttura schema argomentativo:

- problema
- tesi
- argomentazione
- (confutazione)

SCHEMA SCHEDA:

- 1) problema: cos'è Aufklärung
- 2) tesi: sapere aude
- 3) argomentazione:
 - cause della minorità (interiori / sociali)
 - conseguenze
 - strumenti per minorità
 - condizioni per uscire dalla minorità (pensare liberamente => uso pubblico/uso privato)

→ Questo schema funziona anche oggi?

La società è una macchina (idea assimilata dai tedeschi), anche se con dei limiti etici e morali.

→ Quindi come fare a diventare maggiorenni? Questo percorso funziona ancora?

La società ci dà dei pensieri "già pronti" ai quali ci dobbiamo conformare, però dobbiamo, secondo Kant, pensare con la nostra testa.

NB: chi ha il potere ha vantaggio dal tenere le regole.

CRITICA DELLA RAGION PURA (1781)

Testo in cui Kant si pone la domanda: “cosa possiamo conoscere e in che modo noi conosciamo?” Il tema centrale è quindi quello della CONOSCENZA.

- nel '600-'700, Cartesio sosteneva che l'unica forma di conoscenza efficace della realtà della natura era la conoscenza dimostrativa (modellata sulla matematica) che partiva dalle idee innate.
- nella metà del '600, l'empirismo sosteneva che la conoscenza derivasse solo dall'esperienza, la nostra ragione è limitata dall'esperienza (da cui deriva l'esito scettico a cui giunge Hume).

Kant ovviamente non riconosce queste due posizioni: deve quindi giustificare il perché la scienza sia in grado di arrivare alle verità e poi se anche la metafisica possa essere una forma di conoscenza scientifica.

Kant cerca di analizzare in maniera nuova e più rigorosa il processo della conoscenza per capire su cosa si basa. Nel nostro processo cognitivo si usano tre capacità:

- 1) **sensibilità** = sensi. Noi conosciamo perché abbiamo delle conoscenze sensibili, come per gli empiristi. Kant però dice anche che sebbene ogni conoscenza inizi dall'esperienza, non è detto che tutto derivi dall'esperienza. Secondo gli empiristi gli organi di senso sono solo recettivi e ricevono qualcosa dall'esterno; Kant dice che noi riceviamo i dati ma questi non ci arrivano dall'esterno “già strutturati”, è la nostra sensibilità che da loro una FORMA, che è la struttura e il modo con cui conosciamo. La forma è data da SPAZIO e TEMPO (es: posso cogliere suoni solo in successione di tempo e posso vedere solo se metto tutto in relazione nello spazio) che sono proprie del soggetto = FORME PURE a priori, che sono indipendenti dall'esperienza e comuni a tutti gli uomini, quindi forme pure universali e necessarie). Quindi il modo in cui conosciamo non dipende solo da qualcosa di esterno, ma anche dal modo in cui organizziamo le informazioni esterne attraverso spazio e tempo, che sono innate solo nell'uomo. NB: spazio e tempo senza l'uomo non esistono, perché sono le modalità con cui l'uomo conosce, senza l'uomo non hanno necessità di esistere
- 2) **intelletto** = non è una facoltà immediata, come la sensibilità, l'intelletto connette/trae dati dalla sensibilità e costruisce dei concetti. Es: se vedo tante auto diverse con la sensibilità, l'intelletto mette in relazione le auto ed elabora il concetto di auto. Nel modo di elaborare dell'intelletto c'è *materia* e *forma*: i dati sensibili vengono elaborati e unificati attraverso dei concetti che derivano dall'esperienza (posso avere il concetto di gatto solo se attraverso i sensi vedo tanti gatti, li associo tra loro e il mio intelletto elabora il concetto di gatto). Ma anche attraverso l'intelletto esistono concetti puri/a priori/universali/necessari che Kant chiama CATEGORIE o CONCETTI PURI (vedi pagina 163): sono concetti basilari che rappresentano dei modi necessari attraverso cui gli uomini organizzano concetti più complessi (es: concetto di causa, che permette a tutti di conoscere la realtà in un rapporto tra cause e conseguenze). Noi abbiamo la tentazione di andare al di là dell'esperienza per conoscere: l'intelletto che cerca di andare oltre l'esperienza è la ragione
- 3) **ragione** = è *“la facoltà che ci dà i principi della conoscenza a priori”, non solo razionale ma anche sensibile e intellettuale. In senso più specifico è, insieme all'intelletto, la “seconda sorgente della conoscenza”, cioè quella attiva o discorsiva (contrapposta a quella passiva della sensibilità). Nel senso proprio del termine indica la terza fonte di conoscenza, indicata da Kant come “facoltà dei principi” (in senso assoluto), ovvero di quelle conoscenze sintetiche che vanno al di là di ogni esperienza possibile. Le “idee” attraverso cui la ragione opera sono quelle di anima, mondo e Dio* (vedi dopo).

Secondo Kant non posso andare oltre l'esperienza. Quando conosco posso conoscere la realtà in sé? Se il processo di conoscenza avviene attraverso l'esperienza e l'organizzazione da parte del soggetto, posso essere sicuro di conoscere la realtà com'è in sé stessa? Se ho delle lenti blu che non posso togliere, vedo la realtà in sé? No, la vedo solo per come mi si manifesta, quindi la mia capacità di conoscere è limitata a forme e categorie che sono indispensabili ma limitano la mia conoscenza ai FENOMENI (*realtà che ci appare tramite le forme a priori che sono proprie della nostra struttura conoscitiva*): posso pensare che ci sia una realtà in sé, ma può essere solo PENSATA e quindi è un NOUMENO (*dal gr: “noumenon” = “ciò che è pensato”. E' quindi la cosa in sé in quanto oggetto di una (ipotetica) conoscenza intellettuale pura*).

NB: la realtà può essere PENSATA MA NON CONOSCIUTA, infatti il pensare e il conoscere un oggetto sono concetti diversi: *la conoscenza richiede infatti due elementi: il concetto, per cui un oggetto è in generale pensato (la categoria), e l'intuizione, per cui un oggetto è dato; se infatti al concetto non potesse esser data una corrispondente intuizione, esso sarebbe un pensiero solo rispetto alla forma, ma del tutto privo di oggetto e per suo mezzo non sarebbe possibile la conoscenza di nessun oggetto.*

Es: se esistesse Dio, che non sarebbe un essere materiale legato a spazio e tempo (quindi legato ai sensi), conoscerebbe tutto immediatamente, non in successione di spazio-tempo.

CONCETTO DI LIMITE

Il limite per Kant è fondamentale, perché fa parte della natura dell'uomo e al suo modo indispensabile di conoscere la natura, perché l'uomo è limitato da spazio-tempo-categorie (quella di Kant è una "filosofia del limite"). Il limite non è fisso: posso conoscere nuovi fenomeni ma non posso andare al di là di questa modalità di conoscenza; Kant ribadisce spesso questo concetto. Il limite è garanzia della concretezza della scienza (oltre il limite c'è la metafisica).

L'aritmetica si fonda sulla successione di numeri, la geometria è lo studio delle proprietà delle figure nello spazio e perciò sono valide per tutti e per sempre. Kant si differenzia da Hume: Hume dice che se le scienze si fondano solo sull'esperienza non possono dirmi niente sul futuro, ma Kant dice che oltre all'esperienza ci sono spazio-tempo-categorie che sono uguali per tutti gli uomini (non cambiano nel futuro).

Pag 170: l'immagine dell'isola è limitata, ma si fonda su uno strato solido (spazio-tempo-categorie) che ci permette di avere una conoscenza scientifica che non deriva puramente dall'esperienza.

Se vado oltre il limite dell'esperienza cosa succede? Si raggiunge la METAFISICA (*metafisica "scientifica" o "critica", e quindi trascendentale, avente come oggetto specifico di studio i principi a priori del conoscere e dell'agire*) cioè il fatto di conoscere ciò che va al di là dell'esperienza (es: esistenza di Dio) Questa tendenza a "superare il limite" è intrinseca nell'esistenza umana (ci si prova sempre) ed è dato sempre dalla ragione che tenta di arrivare a conoscere il noumeno o delle entità che trascendono i nostri limiti conoscitivi. Per Kant questo processo è inevitabile ma è anche un processo destinato a non portare ad alcuna conoscenza vera perché la ragione si basa su TRE IDEE (anima/mondo/Dio) che non hanno un'esperienza o una materia a cui applicarsi:

- 1) **anima**: insieme di tutti i fenomeni interiori
- 2) **mondo**: insieme di tutti i fenomeni esterni
- 3) **Dio**: la totalità di tutti i fenomeni interiori e exteriori

Es: idea di mondo: possiamo avere esperienza di tutti i fenomeni esteriori? Conoscere tutto l'universo? No, quindi l'idea di mondo è un'idea che non posso applicare all'esperienza. Da ciò capiamo che la metafisica non può dare conoscenze effettive.

Kant distrugge tutte le prove dell'esistenza di Dio (provi l'esistenza solo con l'esperienza, non solo con il ragionamento) vedi pagine 173-175.

La metafisica non può portare a conoscenze effettive ma visto che questo impulso è naturale nell'uomo possono avere una funzione regolativa e dare degli stimoli per indirizzare la conoscenza a conoscere sempre di più. La metafisica è uno stimolo per avvicinarci sempre di più a una totalità delle conoscenze, che però non possiamo raggiungere.

CONCETTO DI ANIMA

Kant parla di tre scienze: psicologia razionale (= conosce l'anima), cosmologia razionale (= conosce il mondo), teologia razionale (= conosce Dio).

Psicologia razionale: siamo in grado di sapere se l'anima è mortale? Ci servirebbe la totalità, che non abbiamo, come per il mondo che è la totalità dei fenomeni della natura, di cui non abbiamo esperienza.

Lavorando su questi tempi possiamo costruire delle ANTINOMIE: ragionamenti contrapposti costruiti rigorosamente ma del quale non possiamo capire quale sia vero e falso (*"anti + nomos" = contrasto di leggi; è un termine usato da Kant per indicare il conflitto in cui la ragione si trova con se stessa quando, nella cosmologia razionale, fa uso della nozione di mondo. In particolare le antinomie si concretizzano in coppie di affermazioni in cui la tesi nega e l'antitesi nega, ma tra le due non è possibile decidere. Le antinomie dimostrano l'illegittimità dell'idea di mondo*). Quindi a livello metafisico puoi solo costruire le antinomie che però restano irrisolte perché non hai la possibilità di

provarle con l'esperienza (es: posso avere il concetto di avere 500 euro ma non implica che io che li abbia in tasca, ma lo posso provare solo con l'esperienza).

Confronto > Cartesio (= fondatore della filosofia moderna). Parte dal cogito e identifica così la prima certezza; non da una struttura ontologica, come facevamo prima, ma a partire dal soggetto. Kant mantiene questo elemento perché nella sua analisi del processo di conoscenza c'è una centralità del soggetto perché conosciamo la realtà solo attraverso le caratteristiche che sono proprie dell'uomo. Kant era conscio di essere il primo a usare questo schema e dice che ha fatto una "rivoluzione copernicana": il sole viene messo al centro dell'universo, mentre Kant mette al centro l'uomo: in passato il conoscere era un modo in cui il soggetto "si adeguava" all'oggetto che doveva essere conosciuto, quindi l'oggetto era al centro (vedo un tavolo e lo faccio mio), ma Kant dice che al centro sta il soggetto e le sue forme a priori (spazio-tempo-categorie) => posso conoscere solo i fenomeni. Se c'è un suono che non si adatta alle strutture conoscitive umane io non lo posso conoscere.

CRITICA DELLA RAGION PRATICA (1788)

Come nella "Critica alla Ragion Pura", Kant inizia a scrivere questo testo a partire da delle domande: "cosa posso conoscere?" / "la conoscenza ha limiti?"

Kant quindi non solo stabilisce un limite alla conoscenza umana (conosciamo fino ai fenomeni) e delle condizioni attraverso cui conosciamo, ovvero attraverso le forme a priori e attraverso spazio-tempo-categorie e ciò che c'è oltre non lo possiamo conoscere. In modo analogo conosciamo anche i concetti scientifici: i principi di conoscenza restano uguali per tutte le discipline da conoscere (Einstein dirà poi che la conoscenza scientifica è uguale e necessaria una precisa condizione spazio-tempo).

La "Critica della Ragion Pratica", come "Critica della Ragion Pura", si divide in due parti fondamentali:

- la *Dottrina degli elementi* che tratta degli elementi della morale e si divide in *Analitica* (esposizione della regola della verità ~ etica) e *Dialettica* (esposizione e soluzione dell'antinomia propria della ragion pratica)
- la *Dottrina del metodo* che tratta del modo in cui le leggi morali possono "accedere" all'animo umano, ossia di "rendere soggettivamente pratica la ragione oggettivamente pratica". Si parla quindi dell'importanza dell'educazione e della capacità di giudicare in modo retto

Nella "Critica della Ragion Pratica", Kant prosegue l'analisi critica delle possibilità e dei limiti della ragione, presa in considerazione non nella sua funzione conoscitiva ma nella funzione di guida al comportamento: la ragione non ha un ruolo solo teorico che ci permette di capire ciò che ho di fronte, ma viene usata anche come criterio per scegliere cosa fare e cosa non fare. Per Kant la ragione è alla base dell'ETICA.

La LEGGE MORALE (necessaria perché esista l'etica), non deve essere inventata da un singolo, ma è qualcosa che esiste ed è uguale per tutti e per sempre, perché è una legge morale e razionale. Questa legge morale è assoluta e incondizionata

La "Critica della Ragion Pura" analizza quindi l'etica/la morale e i criteri da usare in varie circostanze per capire ciò che devo o non devo fare. Il punto di partenza è però la legge morale, perché senza di essa non si potrebbe parlare di etica.

Altro concetto chiave nella "Critica della Ragion Pura" è il concetto di VOLONTÀ: la volontà (*Wille*) è la facoltà di agire "secondo la rappresentazione delle leggi, ossia secondo principi". Ora, "poiché la determinazione delle azioni in base a leggi richiede la *ragione*, la volontà è null'altro che la ragion pratica". In altre parole la volontà è la ragione nell'aspetto pratico, una guida ai comportamenti.

Le regole che agiscono seguendo la volontà sono detti PRINCIPI PRATICI, che sono due:

- MASSIME: sono prescrizioni soggettive, cioè regole di comportamento proprie di un singolo, quindi valide solo per la persona che le fa proprie
- IMPERATIVI: sono prescrizioni oggettive, cioè regole di comportamento valide per tutti in quanto tutti siamo esseri razionali

Come massima posso scegliere di vendicarmi se subisco un torto e questa è una regola valida solo per me e le mie azioni (principio soggettivo).

Come imperativo posso scegliere di restituire un portafoglio che trovo per terra e non tenermelo (principio oggettivo).

Quindi mentre la massima è un principio soggettivo che creo io per me stesso sulla base dei miei principi (che ho in quanto essere razionale), l'imperativo è un principio oggettivo, valido per tutti e per sempre, e qui una regola etica universale.

Gli imperativi si distinguono in due FORME, imperativi ipotetici e imperativo categorico:

- IMPERATIVI IPOTETICI: regole che indicano quali mezzi si devono seguire per arrivare ad uno scopo: "se vuoi essere promosso, devi studiare" (= dovere in vista di uno scopo). Questi si dividono in *regole dell'abilità* (norme e tecniche per raggiungere uno scopo) e *consigli della prudenza* (mezzi per ottenere benessere o felicità)
- IMPERATIVO CATEGORICO: ordina un dovere in modo incondizionato: devi agire così perché te lo dice la ragione. In quanto incondizionato ha i connotati di una legge, cioè un comando per tutte le persone e tutte le circostanze. Solo l'imperativo categorico che ordina un "devi" assoluto, e quindi universale e necessario, ha in sé anche i contrassegni della moralità. Possiamo anche dire che l'imperativo categorico si identifica con la ragione stessa, cioè con la sua universalità elevata a legge

NB: l'approccio di Kant è analogo a quello della "Critica della Ragion Pratica", dove si basava sulle forme con cui conosco, come ora si basa sulle forme dell'imperativo. Kant non vuole dare delle regole/precetti (~ sono contenuti), ma si interessa principalmente alla forma della legge morale.

Nell'imperativo categorico Kant dice solo DEVI. Es: se trovi un portafoglio ma sei disoccupato e i soldi ti servono, secondo Kant dovresti comunque restituire il portafoglio, perché indipendentemente dalle circostanze e dagli scopi della vita devo comportarmi in un certo modo.

Secondo Kant non si deve scegliere l'imperativo ipotetico perché subordina l'azione a uno scopo soggettivo, ma l'imperativo categorico che da invece una legge morale valida per tutti e per sempre.

Kant sostiene infatti che la legge morale sia uguale (alla base c'è sempre la ragione) ma sa che nell'uomo ci sono anche sentimenti e istinti e quindi il suo comportamento può essere determinato anche da cose esterne alla ragione, per questo Kant dice che c'è l'etica perché c'è la LIBERTA', infatti sono libero di agire secondo ragione o secondo sentimento/istinto, ma se agiamo per istinto non c'è etica, come per gli animali, che agiscono per istinto ma non per scelta.

La sfera etica esiste solo se l'uomo si basa sulla ragione ma se ci fosse solo la ragione sarebbe un santo, se ci fosse solo l'istinto sarebbe un animale: l'etica nasce dalla tensione dell'uomo tra l'agire per istinto o per ragione. E' proprio la bidimensionalità dell'essere umano a far sì che l'agire morale prenda la forma del "dovere" per Kant. Da ciò consegue anche la natura finita, ossia limitata e imperfetta, dell'uomo, che può agire secondo la legge o contro di essa.

L'uomo è ragione ma è anche sensibilità (istinto, impulsi, desideri) e Kant sa bene che non c'è una relazione spontanea tra volontà e ragione, perché la volontà è condizionata sia da ragione che dai sentimenti e quando devo scegliere un comportamento sento il condizionamento di questa bidimensionalità del mio essere. Kant sa perfettamente che nessuno può agire ubbidendo solamente alla legge morale-razionale, altrimenti sarebbe un santo, quindi la vita morale è una lotta, una tensione tra la sensibilità e la volontà: tendiamo alla volontà ma non possiamo ignorare la sensibilità, l'istinto può condizionare la volontà, che però se è consapevole tende alla razionalità.

IMPULSI → VOLONTÀ ← RAGIONE (volontà influenzata da impulsi+ragione)

Questo è il LIMITE della ragione etica (vedi "Critica ragion pura"): devi adeguarti alla ragione, ma l'uomo è condizionato anche dai sentimenti. Per questo l'etica di Kant non è un'etica descrittiva: non descrive ciò che l'uomo è, ma è un'ETICA PRESCRITTIVA che indica come l'uomo dovrebbe comportarsi. Può essere definita anche come ETICA DEONTOLOGICA (fondata sul dovere).

Quindi la morale essendo incondizionata implica la capacità umana di autodeterminarsi al di là degli istinti, facendo sì che la libertà diventi il primo presupposto della vita etica.

Ciò che faccio deve essere uguale per tutti; ad esempio se a una persona va tutto male e decide di suicidarsi, deve chiedersi se sia etico e se segue la legge morale. Kant direbbe che se voglio uccidermi in base alla mia situazione intanto è una scelta soggettiva (non oggettiva e quindi non è valida per tutti), inoltre se tutti si suicidano quando qualcosa va male, allora non ci sarebbe più nessuno al mondo => non è un principio alla base di un principio universale.

Esempio 2: se avessi bisogno di un prestito, so che X è ricco e gli chiedo 50.000 euro, ma so che non potrò mai restituirgli quei soldi eppure glieli chiedo lo stesso, è morale? Mi servono soldi per un mio

vantaggio (soggettivo) e se lo facessero tutti la società non funzionerebbe più => non è un principio etico universale.

Secondo Kant il principio di comportamento è quello di UNIVERSALIZZARE OGNI MIA AZIONE: se può diventare una legge universale, allora è eticamente corretta, se non lo è non lo devo fare.

“FONDAZIONE DELLA METAFISICA DEI COSTUMI” (1785)

E' una riscrittura più semplice della “Critica della Ragion Pura”, dove Kant aggiunge altri due modi per descrivere l'imperativo categorico.

Formula “base”: *agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di una legislazione universale*. Un'azione è quindi morale quando in qualche modo cerco di universalizzare il mio comportamento.

Secondo modo: *agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona che in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai come mezzo*. La parola “fine” indica la caratteristica fondamentale della persona umana che risiede nell'essere scopo-a-se-stessa, facendo sì che ad essa venga riconosciuta la prerogativa di essere soggetto e non oggetto (Kant sostiene che esista un “regno dei fini”, cioè una comunità ideale di persone libere, che vivono secondo la legge della morale e si riconoscono dignità a vicenda).

Le persone non vanno trattate come mezzi, ma come fini, quindi non come oggetti ma come persone appunto: se ho un'azienda non posso trattare gli operai come delle macchine e farne ciò che voglio: servono dei limiti. Tra le persone ci possono essere degli interessi ma servono dei limiti per rispettare la dignità di una persona, sempre e comunque.

Terzo modo: *la volontà, in base alla massima, possa considerare contemporaneamente se stessa come universale e legislatrice => la volontà non è semplicemente sottoposta alla legge ma lo è in modo da dover essere considerata autolegislatrice, e solo a questo patto sottostà alla legge*. Quindi devo rispettare sempre la legge morale, ma non è qualcosa che mi viene imposto dall'esterno: la trovo dentro di me: ciascuno di noi è sia soggetto che oggetto della legge morale e la volontà non è solo sottoposta alla legge ma va considerata autolegislatrice. Questa formula mette quindi in luce l'autonomia della legge morale (riprende anche l'illuminismo e l'uscire dalla minorità). Inoltre sottolinea l'autonomia della volontà, chiarendo che il comando morale non è un imperativo esterno e schiavizzante ma il frutto spontaneo della volontà razionale che essendo legge a se medesima, fa sì che noi, sottomettendoci ad essa, non facciamo altro che ubbidire a noi stessi.

La legge non è eteronoma: non viene dall'esterno ma da dentro di sé.

Kant quindi non indica il contesto, ma è la persona che davanti a una determinata situazione si pone il problema e sceglie cosa fare in base alla legge morale che ha in sé.

Chi agisce male lo fa perché non trova la legge morale correttamente o sceglie di andarci contro o segue istinti/sentimenti.

LA FORMALITÀ DELLA LEGGE: la legge non ci dice *che cosa* dobbiamo fare, ma *come* lo dobbiamo fare: se infatti la legge fosse scritta con degli esempi di comportamenti, quindi se fosse “materiale” e desse dei contenuti concreti, sarebbe vincolata ad essi. Questo significa che l'imperativo etico non può risiedere in una casistica concreta, ma solo in una legge formale-universale, che afferma semplicemente: “quando agisci tieni presenti gli altri e rispetta la dignità umana che è in te e nel prossimo”.

Quindi il significato del formalismo kantiano (dottrina secondo cui il motivo determinante dell'azione morale non è la “materia” bensì la “forma” che ci dice come dobbiamo fare ciò che facciamo) non sta nell'affermazione di una forma senza contenuto ma nella scoperta di una fonte infinita di moralità, sempre uguale anche nel corso del tempo.

DOVERE PER IL DOVERE: se io trovo la regola del mio comportamento in me stesso ed è una legge morale, devo seguirla indipendentemente dai miei scopi/fini. Esempio: se al lavoro noto un'irregolarità di un mio superiore, la devo segnalare anche se ciò potrebbe avere delle ripercussioni su di me e potrebbe andare contro il mio interesse. Non devo tener conto delle mie ripercussioni personali ma di quelle universali. La morale di Kant è NON UTILITARISTICA (e rigorosa).

Quindi non dobbiamo agire per la felicità ma solo per il dovere; da ciò deriva il “rigorismo kantiano” (allusione al carattere severo della morale critica e al suo ideale del dovere-per-il-dovere) che esclude dal recinto dell'etica emozioni e sentimenti che “inquinano” la purezza della morale.

La moralità è diversa dalla legalità: se porto del cibo a delle persone bisognose faccio una buona azione, ma dipende dall'intenzione con cui la faccio: se compio l'azione in modo disinteressato (senza

secondi fini) è morale, se lo faccio con l'intenzione di farmi vedere perché voglio candidarmi a sindaco, allora ho un secondo fini e l'azione è comunque buona ma non è morale.

- **legalità:** (non è non morale ma è diverso) è il rispetto delle regole per paura delle conseguenze negative
- **moralità:** rispetto le regole perché è giusto punto, non per altri scopi o per paura delle conseguenze

NB: dipende sempre dal fine dell'azione → non è morale ciò che si fa, ma l'intenzione con cui lo si fa. Infatti la volontà buona (convinta adesione alla volontà della legge) è l'unica cosa incondizionatamente buona al mondo (gli altri beni, come intelligenza e coraggio, possono infatti essere usati male).

L'etica di Kant è un'ETICA DELL'INTENZIONE: in Kant infatti la qualità morale di un comportamento deriva dall'azione che ne sta alla base. Tale azione risulta morale solo se si ispira all'ideale del dovere-per-il-dovere.

Il dovere e la volontà buona innalzano l'uomo al di sopra del mondo sensibile (fenomenico) e lo fanno partecipare al mondo intelligibile (noumenico), in cui vige la libertà (NB: affermandosi come noumeno, l'uomo non annulla se stesso in quanto fenomeno, cioè come essere sensibile. L'attività soprasensibile o noumenica dell'uomo può attuarsi solo nel mondo sensibile o in virtù di esso). In altre parole, la vita morale è la costituzione di una natura soprasensibile, nella quale la legislazione morale prende il sopravvento sulla legislazione naturale.

L'AUTONOMIA DELLA LEGGE E LA RIVOLUZIONE COPERNICANA MORALE

Il senso profondo dell'etica kantiana, e della sua sorta di rivoluzione copernicana morale, consiste infatti nella preposto nell'uomo e nella sua ragione e fondamento dell'etica, al fine di salvaguardarne la piena libertà e purezza. Inoltre mentre prima al centro c'erano le leggi (es 10 comandamenti) ora c'è l'uomo, che ha in sé la legge morale

Se la libertà, presa in senso negativo, risiede nell'indipendenza della volontà delle inclinazioni, in senso positivo si identifica con la sua capacità di autodeterminarsi, ossia nella prerogativa autolegislatrice della volontà, la quale fa sì che l'umanità sia norma se stessa.

Kant quindi polemizza contro tutte le morali eteronome, cioè contro tutti quei sistemi che pongono il fondamento del dovere in forze esterne all'uomo o alla sua ragione, facendo scaturire la morale, anziché dalla cura "forma" dell'imperativo categorico, da principi "materiali". Ripensando la storia della filosofia, Kant ha racchiuso in una "tavola" apposita e diversi motivi etici teorizzati dai filosofi:

SOGGETTIVI

OGGETTIVI

esterni	interni	esterni	interni
- dell'educazione (Montaigne) - del governo civile (Mandeville)	- del sentimento fisico (Epicuro) - del sentimento morale (Hutcheson)	- della perfezione (Wolff e gli stoici)	- della volontà di Dio (Crusius e gli altri moralisti teologi)

Motivi oggettivi: infatti, se i motivi della morale risiedessero nell'educazione, nella società, nel piacere fisico o nella benevolenza, l'azione non sarebbe più libera né universale, dato che tali realtà sarebbero fattori determinanti e mutevoli, ossia forze soggette al cambiamento. Inoltre non si potrebbe più giustificare il carattere assolutamente obbligatorio della legge morale, perché ci sarebbe la moralità solo in certi uomini o in certi gruppi di uomini.

Motivi soggettivi: se i motivi stessero in un generico ideale di perfezione o in Dio cadremmo negli stessi inconvenienti. Il concetto di perfezione di Wolff è vuoto, almeno che non lo si identifichi col concetto di perfezione morale, ma comunque dire che la moralità consiste nel realizzare la perfezione è una tautologia, perché sarebbe come dire che la moralità risiede nella moralità. Analogamente l'idea di "volontà divina" risulta indeterminata di per sé. Pertanto o viene determinata "di nascosto", in virtù del concetto di perfezione etica, dicendo che Dio è la perfezione morale stessa che l'uomo deve seguire, ma allora la morale cessa di essere libera e disinteressata, poiché l'obbedienza a essa è la conseguenza di una costrizione o di un calcolo dettato dal timore di punizioni o dalla speranza di premi. In sintesi, anche la morale teologica, come ogni forma di etica eteronoma, va contro quegli attributi di libertà e di universalità che costituiscono strutturalmente il mondo morale.

Il criticismo etico di Kant viene anche visto come alternanza al razionalismo e all'empirismo morale:

- contro il razionalismo Kant, sotto l'influenza dei moralisti inglese di Rousseau, afferma invece che la moralità si basa unicamente sull'uomo e sulla sua dignità di essere razionale finito e non dipende da preesistenti conoscenze metafisiche
- contro l'empirismo e le varie morali sentimentalistiche, Kant sostegni invece che la morale si fonda unicamente sulla ragione, in quanto il sentimento, anche inteso nel senso migliore e più alto del termine (benevolenza del prossimo), risulta qualcosa di troppo fragile e soggettivo per fungere da piedistallo per un robusto edificio etico

Contro Cartesio: per giustificare le idee e la corrispondenza idee-realtà, Cartesio faceva riferimento a Dio (genio maligno...) quindi la garanzia delle idee e del fatto che esse danno la conoscenza (anche morale), vengono da un'entità esterna, ma Kant non è d'accordo perché questa è una morale eteronoma e non scaturisce dall'interno.

Contro Hume e Locke: entrambi propendono per una morale utilitaristica, fondata sul sentimento: per Hume quando l'uomo deve scegliere tra bene e male adotta un criterio utilitaristico, ma l'utilità è soggettiva, non è la stessa per tutti, quindi non può avere l'universalità che è fondamentale per Kant. Di conseguenza, anche in sede etica, il kantismo non nasce da una "sintesi" tra razionalismo ed empirismo, ma da un continuo critico misurarsi con le più disparate espressioni della filosofia moderna, che produce una forma di pensiero originale, irriducibile a quelle precedenti.

LA MORALE: CONFRONTO

In Hume	In Kant
si fonda - sul sentimento di simpatia - sulla percezione dell'utilità o dannosità sociale dei comportamenti ↓ quindi Il bene coincide con l'utile, inteso come ciò che promuove la felicità di tutti gli uomini	si fonda - sulla ragione - sulla presenza nell'uomo di un imperativo morale categorico e incondizionato ↓ quindi il bene coincide con l'intenzione della volontà di conformarsi alla legge morale

Il tema dell'autonomia morale, escludendo qualsiasi causa determinante esterna alla condotta, scioglie anche quell'apparente "paradosso della ragion pratica", secondo cui non sono i concetti di bene e di male a fondare la legge etica bensì, al contrario, la legge etica a fondare a dare un senso alle nozioni di bene e di male.

ANTINOMIA DELLA RAGION PRATICA p 208

Dialettica: qual è l'assoluto morale (o sommo bene) a cui posso arrivare, o meglio in che cosa posso sperare?

Il SOMMO BENE è il vertice assoluto che io posso sperare. Consiste nell'unione di virtù e felicità, quindi se io mi comporto in maniera virtuosa (quindi secondo la legge morale) comportandomi così arrivo alla felicità.

Ma un'etica come quella di Kant può essere coerente se noi facciamo delle scelte per essere felici? Il movente delle azioni non può essere la felicità (come per Aristotele e le filosofie ellenistiche). Kant non ritiene che debba fare un'azione in vista di un fine, ma perché è giusto indipendentemente dall'utile (nella scelta delle azioni devo prescindere dal giusto, dall'utile e dalla felicità stessa).

Kant dice che il sommo bene è dato da virtù e felicità, ma la VIRTÙ deve essere considerata BENE SUPREMO, ma nello stesso tempo Kant riconosce che dentro di noi c'è una tendenza insopprimibile al bene sommo, cioè al valore che associa la virtù alla felicità. Nella "Critica della ragion pura" dice che la nostra conoscenza è legata ai fenomeni ma noi abbiamo la tendenza ad andare oltre, così anche a livello etico abbiamo il bisogno insopprimibile di pensare che pur agendo solo per dovere virtuosamente, poi questo nostro comportamento ci darà anche la felicità: questo è un impulso connaturato agli esseri umani, ovvero il fatto che noi siamo ricompensati del fatto di agire in modo virtuoso con la felicità stessa (quindi il fatto che possiamo raggiungere il sommo bene).

Ma noi nel nostro mondo vediamo che c'è una convergenza tra virtù e felicità o la convergenza è smentita? Chi si comporta virtuosamente è felice? Nel nostro mondo constatiamo che questi due concetti del sommo bene (virtù e felicità) non coincidono: spesso chi si comporta moralmente non è felice e chi si comporta immoralmente è felice.

Vedi Stoici (concetto di dovere e apatia = staccarsi dalle passioni per aderire al logos) ed Epicurei (la vita virtuosa porta alla felicità).

Kant dice che sono tentativi che sono destinati a non arrivare al sommo bene, perché lo cercano in questo mondo, mentre nel mondo della nostra esperienza virtù e felicità sono un'ANTINOMIA ETICA (2 concetti in senso contrario) quindi secondo Kant non si può sciogliere questa antinomia in una esistenza terrena: l'unico modo per risolvere l'antinomia è postulare (per "postulato" della ragion pura-pratica, Kant intende una proposizione teoretica non dimostrabile che inerisce alla legge morale come condizione della sua stessa esistenza e possibilità. I postulati "non sono dogmi teoretici, ma presupposizioni necessarie dal punto di vista pratico", quindi quelle esigenze interne della morale che vengono ammesse per rendere possibile la realtà della morale stessa, ma che di per sé non possono essere dimostrate).

Kant postula quindi un mondo nell'aldilà dove ciò che è impossibile nel mondo terreno sia invece realizzabile. Il postulato non si può dimostrare, e affinché ciò si realizzi si deve postulare l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio:

- **immortalità dell'anima** = postula che oltre al tempo della nostra esistenza terrena ci sia un tempo infinito in cui l'anima possa procedere per arrivare alla santità (cioè l'assenza delle passioni)
- **esistenza di Dio** = postula l'esistenza di un essere che in qualche modo faccia corrispondere al comportamento virtuoso la felicità, come un premio

Sono idee/noumeni al di là della nostra conoscenza: a livello pratico Kant cerca di attingere dalla dimensione dell'etica l'esistenza del noumeno che ci è preclusa nell'esperienza. Kant recupera dei concetti religiosi alla base dell'etica, ma rovescia il loro ordine (la religione è alla fine dell'etica [non alla base!], perché permette all'uomo di avere la speranza ragionevole che ci sia qualcosa dopo la morte che ci permette di arrivare alla felicità).

POSTULATO DELLA LIBERTÀ

Diverso dagli altri due postulati (Dio/Anima). Dice che non posso essere certo che le leggi dell'universo contemplino in sé la libertà, né che tutto il cosmo sia retto da leggi esclusivamente necessarie (visto che non posso conoscere il cosmo nella sua totalità), ma dal punto di vista etico la libertà è un postulato: senza la libertà non ci sarebbe scelta etica né la morale. L'esistenza stessa della morale ha come postulato la libertà, che non posso dimostrare a livello conoscitivo ma la presuppongo a livello etico.

Nella "Critica della ragion pura" critica lo scetticismo di Hume che diceva che non si può conoscere con certezza il futuro, ma Kant dice che non posso essere sicuro che esista l'anima, ma basa tutta la sua etica sul fatto che dentro di noi ci sia un'etica razionale, una legge morale interiore che ci dice cosa è giusto.

Se il comando viene dalla legge morale deve esserci la possibilità di scelta (→ postulato della libertà). Se la legge morale mi dice di comportarmi in un certo modo e dentro di me sento questo comando, a monte ci deve essere la possibilità di scegliere, perché il fatto stesso che la legge morale mi dica che devo comportarmi in un certo modo implica che io abbia libertà di scelta.

Non posso conoscere se nella natura ci sia la libertà o no, ma il fatto che in natura ci sia la libertà è un presupposto dell'etica: se non ci fosse la libertà non ci sarebbe etica né dovere. Il dovere implica che ci sia la libertà di comportarsi anche in un modo che non è morale. Visto che non siamo sola ragione ma anche istinti, Kant sa che possiamo anche comportarci in modo diverso e che quindi il dovere è il risultato della mia libera scelta.

Kant con la "Critica della ragion pratica" in qualche modo, a livello etico si è proiettato nella dimensione dei noumeni che noi non possiamo conoscere a livello conoscitivo ma etico, perché i postulati ci dicono che l'uomo entra in connessione coi noumeni e Kant sostiene il primato della ragion pratica, nel senso che la responsabilità dell'uomo sta tutta nella capacità di esercitare la scelta etica.

Se poi fossimo sicuri che esistesse Dio (pag 209 - vedi citazioni), non avremmo una vita morale, perché non si potrebbe andare contro la legge, perché devi fare quello che ti ordina e in questo caso tutti ci comporteremo bene, perché nessuno rinuncerebbe alla vita eterna e alla felicità.

La libertà nasce dal dovere che ci indica la legge morale (che possono non seguire, per questo sono libero).

CRITICA DEL GIUDIZIO: fa da ponte tra le due critiche

Nella "Critica della ragion pura": Kant si pone dal punto di vista della conoscenza, e pone un limite ad esso

Nella "Critica della ragion pratica": Kant va al di là del limite, sul piano etico (p 210)

Quindi nella "Critica del giudizio" si crea un ponte tra il mondo fenomenico della scienza e noumenico dell'etica e quindi tra "l'uomo fenomenico delle inclinazioni/istinti" e "l'uomo noumenico della libertà e del dovere".

CONCLUSIONE

Ogni etica ha dei punti di forza e delle debolezze, perché se ce ne fosse una perfetta ci sarebbe solo quella.

punti di debolezza	punti di forza
<p>1) etica universale: dipende anche dalla cultura di luoghi ecc, ma Kant non tiene conto delle circostanze. Es: è giusto dire sempre la verità a prescindere dalle circostanze? Se fossimo durante nel regime nazista, io ho un ebreo nascosto in casa, arrivano le SS e mi chiedono se nascondo qualcuno... devo dire la verità? Se fossi kantiano sì, ma sarebbe giusto? No, quindi non è universale...</p> <p>2) risolve il sentimento nell'etica</p>	<p>L'etica di Kant consente di passare da una prospettiva individuale a una universale: il comportamento è etico solo se può diventare universale. Kant mette in relazione il singolo con tutti gli uomini razionali, quindi gli uomini non hanno più una propria morale individuale ma sono visti come membri di un mondo comune e sono sottoposti a leggi che essi stessi si danno. C'è un salto di qualità: l'uomo passa da essere in un universo privato in un mondo comune di esseri razionali.</p> <p>La morale non è qualcosa di privato, nasce da dentro di me e la devo cercare dentro di me e mi connette alla totalità degli uomini (dimensione cosmopolita)</p>